

4 brevi commenti al Manifesto “Una ragione pubblica per la bioetica” 22 Settembre 2007
pubblicato su “Il Ticino” del 29-9-2007
di Giampaolo Azzoni

1. Uno spirito positivo che condivido.

Il “Manifesto” è animato da uno spirito positivo che condivido: superare il “rigido schema ideologico” per cui una bioetica cattolica si dovrebbe contrapporre ad una bioetica laica.

Le modalità del superamento dovrebbero essere quelle di un dibattito civile a cui si accede attraverso un reciproco riconoscimento di dignità da parte di tutti i soggetti e l’impegno all’utilizzo di argomenti ragionevoli che possano produrre la massima condivisione possibile.

2. Una illusione di cui sbarazzarsi.

Seppure incidentalmente, il “Manifesto” sembra fare affidamento sulla legislazione per la risoluzione dei problemi bioetici. Mi sembra che questa sia un’illusione di cui sbarazzarsi. Nessuna legislazione potrà essere risolutiva. E ciò almeno per due ordini di ragioni: innanzitutto, perché la forte dipendenza dalla componente tecnologica continuamente ridefinisce la fattispecie astratta che la norma dovrebbe regolare; quindi, perché le forti densità e contingenza dei singoli casi rendono spesso problematico ricondurre la fattispecie concreta a quella astratta definita dal legislatore.

Mi sembrerebbe più utile (e coerente con lo spirito del “Manifesto”) porsi l’obiettivo di ricercare principi generali condivisi da precisare in modo evolutivo nel rispetto delle singole situazioni concrete e di chi in quelle situazioni è direttamente, o anche indirettamente, coinvolto.

Dunque, una bioetica giurisprudenziale (nel senso di ‘iuris prudentia’) piuttosto che legislativa.

3. Una ambiguità eccessiva da superare.

Una certa ambiguità è nelle cose umane spesso positiva. Addirittura una certa ambiguità è condizione necessaria di una politica che voglia essere inclusiva. Ma mi pare francamente eccessivo il grado di ambiguità dell’ultimo paragrafo relativo ai “contenuti minimi della ragione pubblica in bioetica”. Si parla di “diritto al rifiuto delle cure” e si assimilano tre “diritti” molto diversi tra loro:

- 1) il diritto di opporsi a trattamenti sproporzionati o futili;
- 2) il diritto di opporsi a qualsiasi trattamento sanitario;
- 3) il diritto di predisporre direttive anticipate di trattamento.

Mi sembra che, ad oggi, il contenuto minimo di una ragione pubblica in bioetica contenga solo il primo dei tre “diritti”, mentre risulta molto più complessa e articolata la condivisione dei restanti due.

Ad esempio, il c.d. “consenso informato” è un’importante garanzia giuridica a tutela della persona, ma non implica l’eticità di un’eventuale decisione di non sottoporsi a cure normali che sarebbero necessarie per la vita stessa della persona. Ricordo che per Kant, non solo non si può volere, ma neppure pensare senza contraddizione, di universalizzare la massima secondo la quale “per amore di me stesso, io assumo a principio di abbreviarmi la vita se essa, protraendosi, minaccia più male di quanto mi prometta piacere”.

4. Un varco da esplorare.

La tematica bioetica si segnala per un elevato grado di complessità che la differenzia categorialmente da molte altre questioni etiche e giuridiche che pure sono complesse. In questo contesto, il dibattito pubblico non dovrebbe avere solo la funzione di giungere ad una sintesi, ma anche di trattenere la complessità che è nella cosa.

A tale fine, mi sembra ancora adeguato quell’approccio (che era del diritto naturale classico) che concepisce livelli diversi di imperatività, che fa intervenire una rete di diverse autorità normative (non solo lo Stato!) e che è attento a preservare le specificità del caso concreto anche attraverso il ricorso all’equità.

Questo approccio non mi sembra abbandonato, ma va rivitalizzato. Ad esempio è all’opera in un testo che è stato accusato di dogmatismo anche proprio perché in esso tale approccio non è stato letto. Mi riferisco alle recenti risposte ai quesiti della Conferenza Episcopale statunitense circa l’alimentazione e l’idratazione artificiali. La Congregazione per la Dottrina della Fede ha avuto cura di utilizzare nelle sue risposte sempre l’espressione “in linea principii” con ciò ammettendo che anche norme di importanza fondamentale possano avere delle eccezioni.

È nelle eccezioni, sia dei “cattolici”, sia dei “laici”, che si può allargare lo spazio delle soluzioni condivise.